

Sulla crisi del terrorismo

Una «circolare» di Curcio nelle carceri

Il documento scoperto ieri - Un invito a ripensare la strategia eversiva finora seguita



Renato Curcio

ROMA - Il segnale è partito da Curcio e Franceschini, i capi storici delle Br, circa un mese fa. Quattro cartelle dattiloscritte, una specie di «circolare» che sta facendo il giro delle supercarceri italiane, attraverso i soliti canali ben collaudati. È un appello alla «riflessione», una sorta di piattaforma per un ripensamento globale della strategia terroristica finora seguita. E forse ha funzionato da detonatore per l'esplosione dell'ultima acutissima crisi che sta dilaniando le frange del «partito armato» interne ed esterne al carcere.

mentista Morucci e del suo gruppo, che esprime una dislocazione dalla lotta armata quanto mai ambigua: ecco tutti i segmenti della convulsa lotta intestina in corso nel «partito armato». Le divisioni, secondo un'ipotesi degli investigatori, si sarebbero inasprite proprio nell'ambito della «riflessione» varata da Curcio con la sua «circolare» di un mese fa. Il documento stilato dal «nucleo storico» è stato scoperto soltanto ieri, al processo Moro: era l'aveva in tasca Franco Bonisoli (del gruppo «della guerriglia») e i carabinieri glielo hanno sequestrato. A quanto si è appreso, nel testo verrebbero analizzati «gli errori» accumulati sul sentiero della lotta armata, verrebbero ricercate le cause delle sconfitte militari e dell'isolamento politico delle Br, e infine verrebbe lanciato un invito a fare il punto della situazione prima di continuare ad uccidere. Ma, come si è visto a Torino, c'è chi ha risposto subito con nuovi crimini.

La deposizione del «pentito» Michele Viscardi al processo Moro

« Riunioni di Pl in casa di un esponente politico »

Chiamato in causa il consigliere comunale socialista di Milano Michele Colucci - « Finti incontri culturali per programmare azioni eversive » - Ascoltato il direttore dell'«Espresso»



Michele Viscardi

ROMA - Per il processo Moro era un argomento inedito: «possibili collegamenti tra elementi di partiti politici e appartenenti ad organizzazioni terroristiche». È altrettanto inedita la notizia uscita dall'udienza di ieri, l'ironica «custodia» di una delle ventisei pagine di verbali dell'istruttoria: nello studio o nella casa di Michele Colucci, grosso esponente del PSI milanese e fratello del sottosegretario alle Finanze, si sarebbero tenute riunioni di terroristi di Prima linea e di altre formazioni eversive. La rivelazione è di Michele Viscardi, l'ex «killer» degli occhi di ghiaccio di Prima linea, uno dei «grandi pentiti» del terrorismo. L'aveva fatta ai giudici istruttori.

ieri l'ha confermata alla corte, non volendo però aggiungere un solo dettaglio in più. Michele Colucci, intanto, ha smentito tutto dichiarando di «cadere dalle nuvole». Nel verbale che il «pentito» sottoscrisse durante l'istruttoria si legge testualmente: «Mi si chiede di riferire ciò che è mia conoscenza in ordine a possibili collegamenti tra elementi di partiti politici da parte di appartenenti ad organizzazioni terroristiche». Rispondo che Maurizio Costa mi disse che aveva partecipato a diverse riunioni con elementi di Prima linea e di altre strutture armate, che si erano tenute nello studio o nella casa di Michele Colucci, braccio destro di

Craxi. A queste riunioni Costa mi disse che aveva partecipato anche il Lombino Maurizio. Le riunioni avvennero con il probabile consenso di Colucci: la cosa non mi è stata riferita in modo esplicito ma era evidente che stava nei termini di cui ho detto. «Questa notizia — si legge ancora nel verbale di Viscardi — mi è stata riferita da Maurizio Costa ai primi del 1980 e mi è stata confermata da Lombino in carcere a Bergamo. Lombino disse che gli incontri a casa di Colucci erano stati parecchi. Colucci faceva finta che le riunioni di cui ho detto avessero finalità culturali. In realtà, durante gli incontri, avrebbe programmato piani di azioni eversive e comunemente stabiliti collegamenti tra Prima linea e altre formazioni terroristiche. Tutti i fatti di cui ho parlato — precisa Viscardi alla fine del verbale — mi sono stati confermati in carcere da Lombino prima del suo trasferimento».

Maurizio Lombino e Maurizio Costa sono due esponenti del Comitato comunista rivoluzionario di Milano, che erano diretti da Oreste Scalzone. Entrambi furono membri del comitato di gestione dell'inchiesta milanese sulle attività terroristiche del gruppo che faceva capo alla rivista «Metropoli». Lombino, interrogato dai giudici istruttori, avrebbe confermato il racconto di

Viscardi. Il «grande pentito» di Prima linea è stato ieri interrogato anche a proposito di questa rivelazione, ma a tutte le domande ha risposto, in sostanza, che si fidava del suo redattore e quindi non indagava oltre. Michele Colucci è consigliere comunale di Milano e ha due importanti cariche amministrative: è segretario generale dell'ospedale pubblico «Regina Elena» e presidente del comitato di gestione dell'Unità socio-sanitaria milanese. Del fratello, Francesco Colucci, deputato del PSI e sottosegretario alle Finanze, si è parlato recentemente in relazione all'inchiesta di Genova sullo

scandalo del contrabbando di sigarette: sono in discussione alla Camera due richieste di autorizzazione a procedere a suo carico. Nella seconda parte dell'udienza di ieri ha testimoniato il direttore dell'«Espresso», Livio Zanetti, a proposito di alcuni articoli del giornalista Mario Scialoja contenenti notizie inedite sulla vicenda Moro e informazioni provenienti dall'interno delle Brigate rosse. Tra l'altro, Scialoja scrisse che alcuni documenti dello statista erano stati consegnati ad uno dei suoi carcerieri, all'epoca del sequestro, e inoltre anticipò la notizia della spaccatura che si era creata nelle Br attorno alla decisione di uccidere il presidente democristiano (la famosa scissione di Morucci e Faranda). Interpellato su questi ed altri «colpi giornalistici» di Scialoja, e soprattutto sui velle delle sue fonti di informazione, il direttore dell'«Espresso» è stato quanto mai evasivo, affermando in sostanza che si fidava del suo redattore e quindi non indagava oltre. Il «pentito» dello stesso Scialoja, previsto per ieri, è stato fatto slittare allo scopo di accertare con precisione la sua posizione: il giornalista è infatti imputato di falsa testimonianza e di favoreggiamento nei confronti del brigatista Giovanni Senzani.

Sergio Criscuoli

Un ministro ordinò di distruggere fascicolo sugli scandali

È il famoso «M-FO-Biali» - Lo ha detto Santovito - Carboni: «Voglio parlare»

ROMA - Rapporti P2-servizi segreti: questo è il nodo affrontato, ancora ieri, dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Ne sono venute fuori ancora delle belle e clare da aspettarselo: nomi, fatti, manovre spionistiche e contromano, ricatti e controricatti. Tutto, ovviamente, all'ombra del potere dc, degli alti gradi dei servizi segreti, di Licio Gelli, Francesco Pazienza, Flavio Carboni, Roberto Calvi, Umberto Ortolani: insomma, il solito grande gruppo di «burattinai» e burattini che tramavano e «lavoravano» in proprio anche se pagati dallo Stato.

Proviamo a ripiegare brevemente la situazione, nel difficilissimo tentativo di fare un minimo di chiarezza in episodi e faccende che di chiarezza non ne hanno neanche un po'. Sono stati ascoltati dalla Commissione, nell'arco di tutta la mattinata, l'ex capo del SISMI Giuseppe Santovito e il suo primo ministro, il prefetto D'Amato. D'Amato è l'ufficio amministrativo riservato del ministro dell'Interno e attualmente, sempre presso lo stesso ministero, capo della parte di frontiera, piduista, secondo alcuni, soltanto «super 007» secondo altri. La cosa più importante raccontata da Giuseppe Santovito e, diciamo, anche la più inedita, è che il famoso fascicolo «M-FO-Biali», messo insieme con informazioni riservatissime sulla nascita del nucleo di Mario Merlino, era stato distrutto, bruciato o comunque fatto sparire, per ordine dell'allora ministro della Difesa (Andreotti? Ruffini?). Prima della spazzatura ufficiale provvede a farne delle fotocopie che finirono negli uffici di «OP» e in mano al giornalista Carmine Pecorelli, poi assassinato.

Martedì gli americani rieleggono i deputati, parte dei senatori e dei governatori

Reagan al verdetto di metà percorso

Tre ipotesi sui risultati e sono tutte in negativo



Perdite contenute, moderate o catastrofiche: queste le probabilità fra cui oscillano i pronostici. Un pronunciamento sul reaganismo due anni dopo

quello degli Stati. Come si vede, il partito al governo, anzi il presidente, non lotta per vincere ma per contenere le perdite. È nono di fronte ai democratici ancora non abbiano e non si riconoscono in un leader, non siano stati in grado di elaborare un robusto ed organico programma alternativo e puntino a speculare sugli errori e sugli insuccessi della Casa Bianca.

In questa spiccolata situazione, Reagan è caduto appena due anni dopo essere riuscito a spaccare la coalizione storica che faceva la forza del partito democratico, quando vinse sfondando tra gli operai e le minoranze un tempo ostili al suo partito e accrescendo la presa repubblicana sul ceto medio, sui giovani e negli Stati più dinamici del sud, la cosiddetta «sun belt» (cintura del sole). Il leader repubblicano si è mosso da oggi al massimo, il che non dovrebbe ribaltare la maggioranza. (Tra i 33 senatori da rieleggere, ben 20 sono democratici e solo 13 repubblicani, il che rende più difficile un rovesciamento capace di garantirgli l'approvazione delle sue iniziative di governo e dovrà logorarsi in contrattazioni e in compromessi).

Dura replica di Weinberger a Breznev

WASHINGTON - In risposta a Breznev, l'amministrazione americana ribadisce la sua determinazione a portare avanti il piano quinquennale per il «riarmo dell'America» lanciato all'inizio del 1981, nonostante le accuse di «avventurismo, insolenza ed egoismo» lanciate contro Washington dal presidente sovietico. Il segretario per la difesa, Caspar Weinberger, nel dare la prima risposta ufficiale americana al discorso del leader sovietico, ha definito «assurde» le accuse secondo cui gli Stati Uniti starebbero «spingendo il mondo verso le fiamme della guerra nucleare», e ha fatto notare la mancanza di ogni senso alla distensione o ai negoziati di Ginevra se la riduzione della spesa strategica, come un'ulteriore dimostrazione della necessità di «ricostituire una forza deterrente efficace» negli Stati Uniti.

Weinberger ha colto l'occasione per lanciare un appello agli elettori americani perché respingano la risoluzione per il congelamento bilaterale della spesa per la produzione e dell'installazione di nuove armi nucleari, che sarà inclusa nella scheda che gli elettori di otto Stati si troveranno in mano martedì prossimo, quando saranno chiamati a votare per le elezioni di mezzo termine. Formulata allo scopo dichiarato di fermare la corsa agli armamenti e di ridurre il rischio della guerra nucleare, ha detto Weinberger - la risoluzione otterrebbe proprio l'effetto opposto. Dopo la produzione di nuovi sistemi strategici durante gli anni sessanta, ha ricordato Weinberger, gli Stati Uniti «congelarono effettivamente» le armi nucleari durante l'intero decennio successivo, d'accordo con i principi della distensione. Nello stesso periodo, ha detto, i sovietici completarono la produzione di due nuove generazioni di missili balistici intercontinentali capaci di di-

struggere i missili «Minuteman» lanciati da terra che costituivano tuttora un elemento base della forza deterrente americana, insieme ai missili balistici intercontinentali, i «B-52» ed i sottomarini «Poseidon», tutti prodotti della tecnologia degli anni sessanta. «Nel caso di un congelamento nucleare — ha detto il segretario per la difesa — noi saremmo rimasti con queste forze antiquate di un quarto di secolo fa, mentre i sovietici avrebbero a disposizione le loro armi ben più moderne. L'argomento più convincente per respingere la risoluzione per il congelamento nucleare, ha detto, è proprio il discorso di Breznev, il primo in quasi due anni in cui nessun accordo è stato fatto ai negoziati per la riduzione delle armi nucleari. Nell'ottica dell'amministrazione, infatti, il fattore determinante della politica militare rimane la deterrenza, e cioè la percezione da parte del potenziale nemico che non sarebbe

in grado di distruggere con un solo colpo tutte le armi nucleari del paese bersaglio, e quindi non potrebbe evitare il rischio di provocare la propria distruzione. In mancanza di una «forza deterrente efficace» da parte americana, e cioè di un arsenale più massiccio e moderno rispetto a quello attuale, afferma Weinberger, i sovietici non avranno nessun incentivo a sedersi al tavolo dei negoziati per iniziare una vera riduzione del livello degli armamenti. Se sarà permesso all'URSS di mantenere l'attuale vantaggio rispetto agli Stati Uniti, ha aggiunto, si aggraverà anche il rischio dello scoppio di un conflitto nucleare, proprio perché i sovietici sarebbero fiduciosi di poter vincere con un colpo solo. Di conseguenza, ha concluso Weinberger, l'amministrazione intende continuare il suo piano per il riarmo dell'America agli stessi livelli previsti due anni fa.

Mary Onori

E da Mosca parte un nuovo monito

MOSCA - Nuovo duro monito di Breznev sulla questione degli euromissili. Nel corso del ricevimento ufficiale in onore del presidente sovietico Leonid Breznev, giunto ieri a Mosca per una visita di lavoro, il leader sovietico ha affermato che la situazione mondiale potrebbe diventare ancora più minacciosa se la NATO non rinunciasse ai progetti di installare sul territorio italiano e in altri paesi dell'Europa occidentale i nuovi missili nucleari a medio raggio. Secondo il segretario generale del PCUS, il cui discorso è stato diffuso ampiamente dall'agenzia «Tass», le nuove armi americane potrebbero essere usate per ricattare i paesi del Mediterraneo e quelli Medio-orientali. «I missili americani — ha affermato Breznev — possono essere puntati non solo verso Est ma anche verso Sud, e divengono uno strumento di ricatto nucleare nei confronti delle nazioni africane del Mediterraneo e dei paesi Medio-orientali. Nell'attuale dottrina strategica di Washington, la distinzione tra ricatto

nucleare e guerra nucleare sta diventando sempre più vaga», ha aggiunto il leader sovietico, esprimendo la convinzione che i paesi mediterranei stanno già avvertendo in maniera sempre più dolorosa le conseguenze della pericolosa azione delle forze imperialiste. Il nuovo discorso del leader sovietico segue di appena ventiquattro ore l'intervento pronunciato da una riunione degli alti gradi militari e che ha proiettato una prima e dura reazione degli Stati Uniti. La presenza del segretario generale del PCUS, insieme a cinque membri del Politburo ad una tale riunione non sarebbe stata considerata necessaria in altri momenti meno critici della situazione internazionale. Del resto, gli accenti usati da Breznev all'indirizzo dell'America di Reagan e l'acuto segnale di allarme che ne traspare giungono a confermare con la massima autorevolezza l'impressione che il Cremlino ha ormai perduto il suo tempo, che intende far sapere di aver ormai perduto ogni speranza di ricondurre il rapporto con l'attuale amministrazione su un bi-

di dialogo effettivo. Dichiarazioni pressoché esplicite in tal senso sono state assegnate a commentatori di primo piano sulla stampa sovietica anche se «Pravda», il giornale di Stato di Mosca, si è astenuta da commenti pubblici dei massimi esponenti del Cremlino: sarebbe del tutto controproducente e potrebbe soltanto fornire un alibi all'altra parte. Significativo, in questo senso, il fatto che i sovietici abbiano rifiutato l'ambasciata americana a Mosca commentassero il discorso di Breznev proprio in questa chiave, sostenendo che «tanto pessimismo non è giustificato dall'andamento attuale dei colloqui di Ginevra e di Vienna, dove le posizioni sono ancora molto distanti, ma la discussione è seria e impegnativa. Una interpretazione che contrasta in modo stridente con tutte le analisi sovietiche. L'impressione è, anzi, che gli analisti del Cremlino siano in questi giorni concentrati nell'attesa del voto americano di giovedì 3 novembre, un voto molto importante per Reagan ma anche per Mosca perché da esso potrebbero scaturire indicazioni sulle «tenden-

dell'immagine e della linea dell'attuale presidente americano. «Sarà un referendum pro o contro Reagan», scriveva nei giorni scorsi il «Pravda», il giornale di Stato di Mosca. Thomas Kolosnitskio, lasciando trasparire la speranza che una sconfitta repubblicana potrebbe costringere l'attuale presidente a una svolta in funzione di una operazione di recupero da condurre nella seconda metà del mandato presidenziale. Ma dal tono delle polemiche sovietiche si evince che il nuovo leadership americana, dal ripiegamento «autarchico» cui Breznev ha fatto cenno nel suo discorso (dar conto, per quanto è possibile, sulle proprie forze) guardando ad un futuro non vicino ma di medio e lungo termine, par di capire che il Cremlino non nutra fiducia in una capacità di «ricostruzione pragmatica» di Ronald Reagan e si aspetta solo che si avvenga qualcosa a scalfiarlo, o l'Europa schiacciata dalla preponderanza del dollaro.

Giulietto Chiesa

Aniello Ceppola

Wladimiro Settimelli